Francesco Zupi

Il dio universale

Non aurum, sed fides

Vol. 1: Dal dono al profitto

(Preistoria-sec.V d.C.)

Associazione culturale *piccola barca*
Fides quaerens intellectum 13
Roma 2021

Copertina: progetto e realizzazione grafica a cura di Emanuele Zupi
Per la concessione delle immagini delle monete in copertina si ringrazia Ira & Larry Goldberg Auctioneers (www.goldbergcoins.com)

Per la gentile concessione delle immagini riportate in questo volume si ringraziano:
ACR Auctions (www.bertolamifinearts.com)
Franco Pizzochero di Milano
Ira & Larry Goldberg Auctioneers (www.goldbergcoins.com)
Jean Elsen & ses fils (www.elsen.eu)
Oriental Institute – The University of Chicago
(https://oi.uchicago.edu/)

Le traduzioni delle citazioni di testi in lingua inglese sono state fatte dall'autore; quelle in latino e greco, se non diversamente indicato, da M.Z.

a Nadia,

la mia Stella Polare,

a Eleonora ed Emanuele,

i miei gioielli

Il dio universale. *Non aurum, sed fides*

Vol.1: Dal dono al profitto (Preistoria-sec.V d.C.)

Vol.2: L'età dei mercanti (sec.VI-XVI)

Vol.3: Il binomio invincibile (sec.XVII-XIX)

Vol.4: Smaterializzazione (sec.XX-XXI)

SOMMARIO

Presentazione ..... **IX**

Introduzione **1**

Che cos'è il denaro *9*

La natura del denaro *20*

Capitolo 1. L'alba del denaro **29**

In principio fu il dono **30**

Le monete-merci primitive **42**

Le conchiglie càuri 44

Perché il metallo vinse? **48**

La preistoria del denaro **56**

Gli imperi mesopotamici *58*

L'impero egiziano *77*

La moneta-merce: dal bue al metallo **82**

Denaro vs. baratto, una sfida durata secoli **91**

La nascita della moneta **99**

Capitolo 2. L'argento, il denaro dell'antica Grecia. 111

Le prime monete greche..... 113

Atene e le civette..... 123

Quando la moneta era opera d'arte 133

La coniazione 138

Finanza, fisco e prezzi 142

L'impatto del denaro sulla società greca..... 147

Capitolo 3. Roma, dal bronzo all'oro 155

Le origini..... 156

La *Res Publica*..... 167

Guerra e argento..... 180

I denari suberati 192

Giulio Cesare e la nascita dell'*aureus* **196**

Debito o rigore finanziario: il dilemma eterno **215**

Gli ultimi secoli dell'Impero **232**

Diocleziano *232*

Costantino *237*

L'impatto del denaro su Roma **241**

Riferimenti bibliografici **249**

Bibliografia **257**

Indice delle immagini e dei box **268**

PRESENTAZIONE

Siamo lieti di pubblicare questa serie di quattro volumi, che hanno il pregio di andare a colmare una lacuna nella saggistica storiografica: loro intento infatti è di offrire una panoramica, generale ma ben documentata, divulgativa ma non superficiale, dell'intera storia riletta sotto la lente di ingrandimento del "denaro". Sono pertanto pagine preziose da affiancare ai consueti manuali, rivolte ai lettori di ogni età, interessati a conoscere meglio sia la storia in generale sia il nostro mondo contemporaneo in particolare. Non solo, ma siamo altresì lieti di ospitare questi volumi all'interno della collana *Fides quaerens intellectum*. È questa però una scelta che richiede, sia pur brevemente, di essere giustificata: la collana infatti finora ha raccolto saggi filosofici. Il sottotitolo della serie – *Non aurum, sed fides* – ovviamente legittima di per sè l'operazione; nondimeno il significato di quel termine in comune, *fides*, va chiarito.

La formula anselmiana, *fides quaerens intellectum*, ha un'origine teologica: allude alla necessità, vitale per la fede, di non stancarsi di cercare il concorrere della luce dell'intelligenza. Ora, un simile concorso di fede e ragione, quindi anche di teologia e filosofia – che pure sarebbe stato contestato nei secoli seguenti, nel Sei- e Settecento – nella convinzione di chi scrive, rappresenta d'altra parte una delle caratteristiche peculiari della tradizione filosofica platonica: Platone infatti filosofò facendo interagire tra di loro *mýthos* e *lógos*. Evidentemente qui il termine *fides* non va più

inteso in senso confessionale, come fede cristiana o comunque religiosa, bensì in senso filosofico: come ambito aldiqua e aldilà della ragione, il quale insieme con il razionale costituisce quell'unico campo polare chiamato pensiero. Fede e ragione, racconto da ascoltare e argomentazione da dimostrare, sono forme di conoscenza diverse, non confondibili, eppure ciascuna rinvia ed avvia l'altra: *fides quaerens intellectum* ed *intellectus quaerens fidem*, in una circolarità virtuosa, in una spirale che costituisce il tessuto del vivere stesso. È questa, dicevamo, a nostro avviso, la specificità di un'impostazione platonica della filosofia.

Ebbene, all'interno di questa prospettiva, è interessante venire a scoprire che anche il denaro affonderebbe e rimanderebbe ad una fede – ovviamente intesa come atto di fiducia, di credito. Ma il vangelo, ovvero il racconto fondatore della fede cristiana, non istituisce piuttosto un *aut-aut* tra fede e denaro? «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Lc 16,13), afferma lapidariamente il *Vangelo di Luca*. Perché dunque il denaro sarebbe incompatibile con il vangelo, quindi con la fede cristiana? E perché invece, per l'autore dei nostri saggi, il denaro stesso si reggerebbe su una *fides*?

Quanto alla prima domanda, la risposta forse si trova all'interno del racconto della moltiplicazione dei pani. Gesù dice ai suoi discepoli di *dare* da mangiare alla folla che li ha seguiti e i discepoli rispondono che non è possibile per loro andare a *comprare* il cibo per tutta quella gente (Mc 6,37). Il breve scambio di battute è giocato su un equivoco: Gesù infatti non ha detto di comprare, bensì

di dare. È significativo che l'equivoco sia così difficile da evitare, che ancora oggi l'episodio è conosciuto con il titolo di "moltiplicazione dei pani": ma Gesù non *moltiplica* i pani, bensì li spezza e li dà, ovvero li (con)*divide*. Divisione *versus* moltiplicazione, dare *versus* comprare. I soldi dunque sono considerati espressione di una logica opposta a quella del vangelo, in quanto sono associati al comprare, all'avere, al possedere, al potere, di contro al donare, allo svuotarsi, al servire. Ora, in effetti, il denaro viene utilizzato *spesso* con questo spirito; tuttavia, *non necessariamente* (d'altro canto, nemmeno necessariamente i poveri, quanti non abbiano denaro, per ciò stesso vivono secondo la logica del vangelo). Non a caso, comune alle tre grandi religioni monoteistiche del Mediterraneo è il precetto aureo dell'elemosina: i soldi, anziché sterco del diavolo, divengono strumento per fare il bene, per generare vita.

Quanto alla seconda domanda, il nostro autore, come dichiarato esplicitamente nel sottotitolo dell'opera, illustra come il denaro sia fondato e reso possibile da una *fides* collettiva: e ciò non soltanto adesso, nella sua forma di semplici pezzi di carta (le banconote) o addirittura di intangibili transazioni bancarie, ma anche quando, per millenni, esso fu oro e argento coniato. Non si tratta, evidentemente – dicevamo – di una fede religiosa, bensì di un rapporto di fiducia: oggi più che mai l'intera economia mondiale si regge sul credito accordato all'intero sistema; viceversa, ogni crisi economica è conseguente al tradimento di questa fiducia da parte degli speculatori e quindi alla perdita di fiducia da parte del-

la maggioranza degli attori in gioco. In maniera assolutamente imprevedibile, il dio universale e il Dio del vangelo convergono su questo comune fondamento: la *fides*. Da una parte, lo spirito del denaro si contrappone così allo spirito di qualunque complottismo: quest'ultimo infatti *crede* – si tratta pur sempre di una *fede* – che le fila del mondo siano guidate da un intento malvagio; in ogni sua forma, il complottismo è espressione di una radicale mancanza di fiducia. All'opposto, dall'altra parte, capitalismo e vangelo concordano almeno su questo: che all'origine e alla fine, alle nostre spalle e all'orizzonte, il mondo sia degno di credito. Avere fede, del resto, in senso cristiano, non significa tanto credere che Dio esista, quanto piuttosto che la vita provenga dal grembo di un Padre e torni tra le sue braccia. Il fatto che lo stesso capitalismo poggi su un analogo atto di fiducia, sta forse a testimoniare che, in un modo o nell'altro, la *fides* è comunque l'ossigeno che ci è necessario per vivere.

Questa inedita alleanza, tra soldi e religione, ci permette infine, seguendo un procedimento a ritroso, di risalire al titolo principale dell'opera: *Il dio universale*. L'espressione, in quanto riferita al denaro, è usata generalmente in un'accezione negativa e in antagonismo rispetto al dio delle religioni. Anzitutto, in un'accezione negativa: quale sinonimo cioè di etica capitalista, la quale in nome del profitto non ha remore nello schiacciare i più deboli, che sono poi la maggioranza dell'umanità, finanche mettendo seriamente a repentaglio il futuro del pianeta terra, unico habitat per tutti gli uomini, nessuno escluso, ricchi e poveri. In secon-

do luogo, dicevamo, in antagonismo con il dio delle religioni: si tratterebbe infatti di due divinità alternative, non solo nel senso che servendo l'una si dovrebbe necessariamente odiare l'altra, ma anche nel senso che come gli dei delle religioni per lo più inviterebbero a sollevare in alto lo sguardo, verso il cielo e la vita eterna, così all'opposto il denaro abituerebbe a tenere gli occhi a terra, attaccati ai beni materiali, anzi fissi sul proprio ombelico, a soddisfare i bisogni immediati, come appunto insegnerebbe sopra tutti il capitalismo.

Ebbene, anche da questo punto di vista, la collana che presentiamo ha il pregio di aiutare ad articolare meglio una simile riflessione, in maniera più complessa, rinunciando a giudizi tanto più sommari quanto più superficiali. Si tratta davvero dunque di due divinità *tout court* antagoniste, l'una delle quali, il denaro, essenzialmente malvagia? Ma allora perché lo stesso appellativo, dio? In effetti, cosa si intende con la parola "dio"? In questa sede, ovviamente, non è possibile neanche provare a rispondere a una domanda tanto ampia; ci accontenteremo di offrire qualche spunto, in modo da liberare il campo almeno dall'immobilismo di quei giudizi che nella loro genericità sono pensieri di nessuno. Cos'è dunque dio?

Con l'espressione "dio universale", si intende alludere al fatto che il denaro sarebbe ciò per cui viviamo: l'obiettivo al quale tendiamo e per il quale saremmo disposti a spendere la nostra vita. Gli dei delle religioni invece sono spesso un tu, una presenza, una forza superiore all'uomo. Si tratta, come è evidente, di due signi-

ficati molto diversi: dio sarebbe quindi un vocabolo usato equivocamente, la medesima parola cioè, sì, ma per dire realtà che poco hanno a che vedere l'una con l'altra. Ora, invece, è forse possibile trovare un minimo comun denominatore tra le due accezioni. Partendo dal presupposto che l'uomo è un essere finito, che vive nel tempo, segnato da un'esistenza che conosce un inizio, non deciso da lui, e un punto di termine, assolutamente imprevedibile, ebbene, dio, qualunque esso sia, è l'eterno, senza inizio né fine: è l'onnipotente, rispetto all'uomo debole, il perfetto, rispetto all'uomo peccatore, e così via. Eternità, onnipotenza, perfezione sono attributi tanto degli dei delle religioni quanto del dio denaro: quest'ultimo infatti è venerato come un dio nella misura in cui assicuri onnipotenza, felicità che copra i difetti umani, sicurezza che vinca l'incertezza del futuro. Un simile dio è certo poi senz'altro interpretabile quale proiezione dei bisogni umani (Feuerbach) ed oppio dei popoli (Marx): illusoria realizzazione di ciò che a noi è precluso, consolazione menzognera della condizione presente. Il denaro stesso infatti non solo non può nulla di fronte alla morte e alla sofferenza, ma nemmeno di fronte al bisogno umano di felicità, probabilmente perché la soddisfazione del bisogno presente non è in grado di saziare la sete di eternità né il desiderio d'amore e di relazione che abita l'uomo. Non a caso, Marx condanna indistintamente denaro e religione: ai suoi occhi, in fondo, culto del medesimo dio, alienante.

Ma sopra abbiamo visto che religione e denaro possono stringere un'alleanza sotto un altro segno: quello della *fides*. In questo caso,

dio è sì, comunque, il terreno sul quale poter poggiare i piedi, ma in senso differente rispetto a quanto appena affermato: cioè non in quanto l'onnipotente ed eterno, bensì in quanto premessa e promessa che rende credibile e vivibile l'esistenza terrena. Dio è il sentimento di fiducia verso il mondo: sia poi esso il Creatore e Padre della Bibbia, o il semplice darsi del mondo che Wittgenstein definisce «il Mistico», o il denaro che accettiamo quale remunerazione del nostro lavoro nella certezza che poi potremo usarlo per comprare casa e cibo. Non si tratta, ovviamente, di appiattire l'uno sull'altro il Dio rivelato, quello naturale e il dio denaro, annullando i caratteri specifici di ciascuno. È altrettanto importante tuttavia evidenziare il tratto comune che consente di qualificarli tutti e tre come dio: essi sono dio in quanto espressione di un sentimento di fiducia, di un sì al mondo, che rende bella e vivibile questa esistenza e che non è razionalmente deducibile; un atto di fede appunto, che l'esperienza poi confermerà o smentirà. È vero: la Chiesa ha per secoli demonizzato il denaro; ma è difficile stabilire quanto ciò sia dipeso da un suo uso iniquo e quanto invece dal fatto che la Chiesa, in quel periodo storico, fosse ideologicamente alleata di un mondo, quello feudale, che si sentiva minacciato dalla nuova cultura del denaro, borghese, che in effetti avrebbe segnato la fine della civiltà feudale stessa.

Oggi l'ambiguità del dio denaro, come quella del dio delle religioni, resta viva: causa di ingiustizia, o condizione di possibilità del convivere civile? Fattore di ripiegamento su di sé, o adesione alla vita quale gioco che quanto più ci supera e ci sfugge, tanto

più è bello e credibile? Il mestiere umano consiste nell'accettare di non potere né dovere risolvere l'ambiguità, bensì di abitarla e percorrerla, senza stancarsi di comprenderla ed assecondarla, affinché la luce prevalga sulla tenebra, la generazione di vita sulla produzione di morte, il riso sul pianto. Ancora una volta, circolo virtuoso di *fides* e *intellectus*. Il denaro, come ogni dio, non va né demonizzato né idolatrato; va piuttosto compreso e vissuto affinché – attraverso un uso consapevole e coraggioso, capace anche di introdurre cambiamenti, al tempo opportuno – contribuisca a far fiorire l'umanità, anziché condannarla a morte. Nel loro piccolo, questi quattro volumi aiutano ad assolvere un simile compito.

M.Z.

INTRODUZIONE

Dare o ricevere denaro è un gesto reiterato ogni giorno da miliardi di persone, dall'acquisto di un biglietto del treno, al pagamento di una rata di un mutuo, dalla spesa al supermercato, all'esecuzione di una complessa operazione finanziaria. La civiltà moderna vive nel segno del denaro, ma la sua diffusione capillare nella società è un fenomeno molto più recente di quanto si ritenga. Ripercorrendo la lunghissima storia dell'uomo sin dal Paleolitico, con le prime forme di *homo sapiens* risalenti a circa duecentomila anni fa, scopriamo che è solo da tremila che il denaro ha le caratteristiche di una moneta coniata; che da appena due secoli si è svincolato dal suo valore intrinseco, rappresentato per millenni dall'oro e dall'argento, per circolare nella forma di carta; che solo settanta anni fa, con la nascita delle carte di credito – la Diners Club fu la prima a diffondersi con successo negli USA dal 1950 – prese piede quel processo di smaterializzazione cui oggi siamo abituati grazie alla popolarità delle numerose carte di credito e di debito disponibili; e che, infine, la trasformazione non si è ancora completata se guardiamo alle recenti forme di criptovalute, come i Bitcoin, che aprono nuove frontiere all'evoluzione della circolazione monetaria.

I vantaggi ottenuti dalla diffusione del denaro sono così evidenti che sarebbe impossibile immaginare il mondo moderno, con tutta la complessità dei suoi scambi commerciali, privo di questo strumento. Senza false ipocrisie, dobbiamo riconoscere che esso

è il principale motore del mondo, sia come carburante per la realizzazione dei nostri bisogni, sia come motivazione di gran parte delle azioni umane. Questo è vero in particolar modo per la società occidentale, che non si fonda soltanto su quelle idee di giustizia, libertà, pace e fratellanza che sentiamo spesso proclamare in pubblico, ma anche e soprattutto sui principi dell'economia di mercato, vera o presunta tale, del commercio e del profitto.
Al centro della vita e delle aspirazioni della maggior parte degli individui, il denaro è divenuto il valore supremo dell'esistenza, sinonimo d'inesauribile felicità, nuovo dio cui rivolgerci per esorcizzare o almeno attenuare il nostro costante senso d'insicurezza per il futuro. La sua capacità, unica, di accumulare lavoro in potenza, da trasformare ovunque in beni e servizi quando necessario, è stata la ragione della sua affermazione universale.
Il denaro è parte così pregnante e imprescindibile della nostra vita che nulla ci sembra più naturale del fatto che, da migliaia di anni, miliardi di persone si diano da fare ogni giorno, senza sosta, per accumulare e scambiare piccoli pezzi di metallo o sporchi pezzetti di carta. Eppure, questo comportamento e la sua origine sono stati a lungo, per moltissimi studiosi, un fenomeno misterioso. Così scriveva Carl Menger nel suo saggio del 1871:

> «Dall'inizio delle osservazioni scientifiche intorno ai fenomeni sociali fino ai nostri giorni, troviamo una catena ininterrotta di spiegazioni intorno alla natura della moneta e al suo carattere particolare nell'àmbito degli oggetti di scambio. Economisti, statisti, filosofi, teologi, giuristi e perfino biologi, medici e matematici si sono occupati di tale problema e tutti i popoli civili hanno dato il loro contributo alla

> soluzione di esso. Qual è la natura di quei pezzetti di metallo e di quei fogli di carta che sembrano non avere alcuna utilità eppure, contraddicendo ogni esperienza, dànno, a chi li possiede, un potere quasi illimitato su tutti i mercati e talvolta anche sulla vita degli uomini? Come possiamo arrivare a comprendere questi particolari oggetti di scambio? Sono essi forse, come molti pensano, antichissime creazioni sorte in seguito alle necessità dell'uomo o dettate dalla sua volontà legislativa la cui origine storica è sfuggita al nostro ricordo? O sono piuttosto prodotti di uno sviluppo naturale dell'economia politica e del commercio dei beni che, in seguito alle complicazioni ancora evidenti che hanno accompagnato il loro processo storico di trasformazione, vengono sottratti alla nostra comprensione immediata?»
>
> (C. Menger, *Principi di Economia Politica*, pag. 346)

Il mondo in cui viviamo dimostra il grande potere insito nel denaro. La sua capacità di unire i popoli, le culture e le ideologie più disparate sotto la religione universale del mercato e del profitto è la ragione della veemenza con cui la Chiesa, nei primi secoli della sua storia, osteggiò il denaro arrivando a definirlo "lo sterco del diavolo". La Chiesa si eresse quindi a baluardo contro il denaro inteso come strumento per l'arricchimento personale, perché il Cristo era incompatibile con il profitto e, come vedremo in seguito, con gli interessi sul credito. Ma la forza e la pervasività del denaro si dimostrarono presto inarrestabili e, sebbene gli evangelisti Matteo e Luca avessero scritto che non fosse possibile servire due Signori – Dio e mammona[1] – le gerarchie vaticane trovarono

[1] Il termine mammona viene usato nel Nuovo Testamento per personificare il profitto, il guadagno e la ricchezza materiale, generalmente con connotazioni negative, perché accumulato in maniera rapida e disonesta e sprecato in lussi e piaceri (Wikipedia 2020).

nel tempo compromessi sempre più ampi con le classi mercantili, con i banchieri e con il principio dell'arricchimento. Come risultato di questo scontro millenario, oggi è difficile dire se il patrimonio dello Stato del Vaticano sia la dimostrazione della grandezza di Dio o, al contrario, del potere del denaro.

Se è vero che negare l'immenso potere del denaro sulle azioni degli esseri umani significherebbe peccare d'ipocrisia o d'ingenuità, è anche vero che affermare che esso sia la dannazione dell'umanità dimostra una visione dorotea e pregiudiziale. Realizzare droni in grado di sganciare bombe senza piloti a bordo, oppure costruire una scuola o un ospedale dotato di attrezzature mediche all'avanguardia, così come pagare degli operai o dei sanguinari mercenari, sono applicazioni antitetiche che dimostrano la neutralità connaturata del denaro – come peraltro di moltissime invenzioni dell'uomo – rispetto alle grandi questioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. In quanto strumento finalizzato a semplificare e migliorare gli scambi, il denaro non può avere una natura diabolica; è quando lo si trasforma nel nostro fine ultimo, sostituendolo, come afferma Simmel[2], alla serie teleologica della vita, cioè alla sequenza di fini successivi via via più alti, che esso diventa un'ossessione in grado di scatenare quella brama senza

[2] Georg Simmel (1858-1918), filosofo e sociologo tedesco, affrontò il tema della frammentazione sociale, alla fine del XIX secolo, conseguente al capitalismo e ai suoi processi di divisione del lavoro. Sua fu anche l'analisi, ancora oggi moderna e attuale, sugli effetti sociali e culturali del denaro che, svilendo gli aspetti qualitativi e riducendo tutto a una valutazione quantitativa, appiattisce la nostra relazione con il mondo (Wikipedia 2020).

limiti in nome della quale vite umane, princìpi e ideali sono stati, e purtroppo saranno, sacrificati infinite volte.

Rileggendo la storia delle grandi civiltà, scopriremo che il denaro ha occupato, fin dalla sua nascita, un ruolo centrale nelle collettività che lo adottarono, con impatti spesso deleteri sulla coesione sociale ma permettendo anche la fioritura di quelle arti e scienze che testimoniano la grandezza dell'umanità. È quindi un errore esecrare la smania di arricchimento o il primato dei soldi su ogni altro valore come se fossero mali dei nostri tempi, responsabili del declino dell'uomo contemporaneo e dell'abbandono di quelli che gli antichi romani definivano *mores maiorum*, cioè i valori e le tradizioni di un tempo. Affermare che mai come oggi il denaro abbia svilito l'uomo è un falso storico, documentato da un'esperienza millenaria che attesta il contrario, dove rispetto ai grandi principi umanitari prevalse sempre l'avidità e la brama di potere, con innumerevoli vite umane sacrificate senza alcuna pietà sull'altare della dea moneta. Non a caso il grande poeta Orazio (65 a.C. - 8 a.C.) già duemila anni fa, nella Roma di Ottaviano Augusto, scriveva con sarcasmo «vali tanto quanto hai»[3], mentre ancor prima Aristotele (384-322 a.C.) e Platone (428-348 a.C.) avevano tentato di contrastare il dilagante potere della neonata moneta, rea di minare i costumi e le tradizioni della *polis*.

In quest'ultimo secolo c'è però stato un passaggio fondamentale: la diffusione capillare del denaro in ogni angolo del mondo, in ogni

[3] «Tanti quantum habeas sis» (*Sermones* I,1,62).

attività, in ogni classe sociale e in ogni cultura lo ha reso il solo e unico mezzo di scambio valido. Questo fenomeno quantitativo ha prodotto una trasformazione qualitativa nella natura della moneta, rendendola una metrica universale capace di valorizzare ogni aspetto della nostra vita. Solo dal XIX secolo, infatti, l'attività umana è stata monetizzata in ogni sua forma, dando concretezza all'aforisma di Benjamin Franklin[4], «Il tempo è denaro», oggi fin troppo abusato ma che, quando fu creato nel Settecento, dové apparire a dir poco bizzarro.

La monetizzazione della vita e dell'ambiente in cui viviamo ha reso consueto misurare in milioni o miliardi di dollari una tragedia ambientale come un incendio di migliaia di ettari di boschi o una falla in una petroliera che riversa un'enorme quantità di petrolio in mare[5]; in modo altrettanto usuale valutiamo come costi sociali e sanitari per i contribuenti il fumo, l'alcol, la droga e gli incidenti automobilistici, monetizzando anche il dramma della sofferenza. La semplicità con cui il denaro ci permette di comparare e misu-

[4] Benjamin Franklin (1706-1790), uomo geniale ed eclettico, fu un esponente della corrente dei pragmatisti americani. Dedicò la sua vita alla scienza – a lui è attribuita l'invenzione del parafulmine – e alla politica, partecipando attivamente alla Rivoluzione americana e alla stesura della Costituzione. Nonostante alcuni giudizi controversi, è considerato uno dei Padri Fondatori degli Stati Uniti. Il motto «il tempo è denaro» è contenuto nel suo libro *Suggerimenti necessari per quanti desiderano diventare ricchi* (Wikipedia 2020).

[5] Sono stati stimati in 4 trilioni di dollari i danni provocati da un possibile scioglimento dei ghiacciai ai poli; meno del totale delle passività e delle minusvalenze dei due colossi americani dei mutui, Fannie Mae e Freddie Mac, valutate 5,5 trilioni di dollari. Valorizzare un fenomeno apocalittico che, se accadesse, sconvolgerebbe l'ecosistema dell'intero pianeta è il segno dell'aberrazione cui è arrivata la deriva denaro-centrica del mondo moderno.

rare ogni cosa ha massificato il mondo, appiattendo e riducendo la nostra capacità di percepire e distinguere gli aspetti qualitativi di ciò che ci circonda. Questa visione impersonale e contabile, tipica della finanza industriale, si è ormai radicata perfino nella nostra esistenza: se il colpevole di un omicidio, oltre a scontare la sua pena in prigione, deve risarcire i famigliari, significa che la vita umana ha un prezzo e che il denaro può misurarlo e sostituirsi a essa. La quantificazione degli oggetti, delle attività e persino delle vite umane ha rimpiazzato le loro proprietà qualitative e di conseguenza ha distorto la nostra percezione del valore peculiare e intrinseco, confondendolo con il prezzo.

C'è però uno straordinario paradosso di fondo, poiché nonostante la sua pervasività e la sua onnipresenza, i meccanismi che regolano la generazione e la circolazione del denaro restano ignoti alla maggior parte della popolazione. Che cos'è il denaro? Come si crea? Perché tende a svalutarsi?
Sono tutte domande a prima vista banali ma che in verità sono alla portata di una ristrettissima minoranza di esperti e tecnici, mentre per la gente comune il denaro rimane un dogma, indiscutibile e incomprensibile. L'ignoranza sui temi economici e monetari che, per chissà quale singolare criterio educativo e formativo, non sono oggetto dei percorsi scolastici di base, non è compensata dall'informazione sui mass-media, spesso generica e superficiale – e quando c'è, resa impenetrabile dalla sua criptica terminologia – impedendo la comprensione degli accadimenti economici, che

pure coinvolgono tutti. Basti pensare a quanto le crisi economico-finanziarie che affliggono i mercati moderni appaiano oscure e incomprensibili a gran parte dei cittadini, così come le misure che i governanti e gli esperti del settore propongono come rimedi. Forse, come affermava Galbraith[6], «lo studio della moneta, sopra tutti gli altri settori dell'economia, è quello in cui la complessità viene usata per nascondere la verità o per evaderla, non per rivelarla».

Alcuni studi di settore del 2006, come quello della School of Management dell'Università di Buffalo[1] negli Stati Uniti o quello della British Financial Services Authority, hanno rilevato negli Stati Uniti e in Gran Bretagna un basso livello di alfabetizzazione finanziaria, sia negli studenti delle scuole superiori sia nel cittadino medio. Questa denuncia, riguardante le due nazioni con la più lunga tradizione finanziaria, fa supporre che in molti altri paesi occidentali l'ignoranza sugli stessi temi sia ancora più profonda e diffusa. Solo una piccola percentuale della popolazione mondiale conosce la differenza fra deficit e debito pubblico o i valori attuali nel proprio paese, nonostante i due indicatori siano fra i principali responsabili delle scelte governative sulla spesa pubblica e sulle

[6] John Kennet Galbraith (1908-2006), economista, funzionario e diplomatico canadese, poi naturalizzato statunitense, è stato uno degli economisti più influenti della seconda metà del Novecento. Ha insegnato all'Università di Princeton, Harvard e Cambridge. Democratico, pacifista e critico verso il sistema capitalistico controllato dalle grandi *corporations*, condivise le critiche di Marcuse al modello consumistico americano, divenendo per questo inviso all'*establishment* politico ed economico statunitense (Wikipedia 2020).

politiche fiscali che influenzano le condizioni di vita e il reddito dei cittadini, così come pochissimi fra i possessori di un mutuo sanno come funzioni il tasso d'interesse composto che pagheranno per gran parte della loro vita. Si è creato così il paradosso per cui in un mondo economico-centrico, quello occidentale *in primis*, dove il denaro permea ogni interstizio dell'attività umana, la maggior parte della popolazione ne ignora la natura e le regole.

Che cos'è il denaro

Prima di addentrarci nei grandi scenari storici dove nacque e agì il denaro, è importante provare a definire la sua natura e fissare i criteri e i parametri di riferimento che ci permetteranno di identificarlo nel corso della sua evoluzione. Come potremmo, infatti, affermare che un'antica civiltà avesse adottato una moneta, che nella forma e nella sostanza poteva essere molto diversa dalle nostre monete moderne, se non conoscessimo le proprietà che quel popolo attribuì a determinati oggetti o merci?
Questi concetti – che potremmo definire i principi guida – sono imprescindibili per tracciare la linea di demarcazione che segna la nascita dell'economia monetaria e quindi del denaro, rispetto agli albori dell'umanità, laddove la nebbia della storia è resa più fitta dall'assenza di qualunque traccia documentale. Questi stessi principi guida saranno, inoltre, un riferimento importante nella comprensione delle successive fasi storiche, dove le monete d'oro e d'argento abbonderanno per poi scarseggiare e poi ricomparire di nuovo, dove vedremo manifestarsi quasi per magia la

cartamoneta, fino ad arrivare alla completa smaterializzazione del denaro nella sua attuale forma elettronica.

Oggi il denaro ha assunto molteplici forme: oltre alle banconote e alle monete emesse per la circolazione, si devono annoverare gli assegni, i bonifici, le carte di credito, le carte di debito e le prepagate, che nel loro insieme generano volumi di transazioni ben più alti della cartamoneta. Se poi consideriamo i conti correnti di vario tipo in cui sono conservati i risparmi privati, l'ammontare complessivo cresce ancora di più. Passando, infine, dal denaro commerciale a quello finanziario, dove troviamo azioni, obbligazioni e derivati, i volumi diventano imponenti. È quindi meno ovvio di quanto si creda definire che cosa sia la moneta[7].

Che cos'è dunque il denaro? Il buon senso della gente comune lo vede come ciò che è offerto o ricevuto per l'acquisto o la vendita di merci e servizi, una definizione corretta ma non completa che, nella sua accezione accademica, richiede l'esame delle funzioni canoniche che lo contraddistinguono in quanto tale. Il denaro diventa allora uno strumento polivalente, che svolge cioè diverse funzioni:

- intermediario di scambio
- mezzo di pagamento
- misura del valore
- deposito di valore

[7] Denaro e moneta saranno usati in alcune sezioni di questo testo in modo intercambiabile, lasciando al contesto il compito di chiarire se con il termine moneta si indichi in taluni passaggi il tondello metallico coniato, anziché il concetto generico di mezzo di scambio e di pagamento.

Proviamo a commentarle con le considerazioni che alcuni studiosi hanno fatto a riguardo. Secondo la teoria classica, la funzione fondante della moneta è l'intermediazione nello scambio, che contiene quella di mezzo di pagamento, e da cui derivano le altre due[II]. La moneta nacque dunque come soluzione per superare i limiti e le inefficienze del baratto – come vedremo con maggior dettaglio nel primo capitolo – e, come conseguenza, divenne anche unità di misura e deposito di ricchezza. Altri economisti ci dicono però di non cadere nel tranello di vedere un nesso causale fra la funzione di mezzo di scambio e le altre funzioni, ma di ritenere al contrario indipendenti le loro rispettive evoluzioni.

> «I risultati della ricerca rivelano che l'impiego della moneta come mezzo di scambio non può aver dato origine alle altre sue funzioni. Al contrario, le funzioni monetarie del pagamento, della riserva e della contabilità ebbero origini separate e furono istituzionalizzate indipendentemente l'una dall'altra».
>
> (K. Polanyi, *La grande trasformazione*, pagg. 178-189)

Come intermediario di scambio la moneta ci permette di vendere una merce o un servizio, compresa la nostra forza-lavoro, per acquistare ciò di cui abbiamo bisogno, slegando le nostre azioni di vendita da quelle di acquisto sia nel tempo sia nello spazio, superando tutte le difficoltà che il baratto comporterebbe. In altre parole, il denaro racchiude in sé il lavoro immesso nel mercato e quindi, se Tizio compra un televisore da Caio, sta completando uno scambio fra ciò che ha venduto per avere il denaro – per

esempio la sua forza lavoro – e il televisore di Caio. Quando, dove e come Tizio abbia ottenuto il denaro, non interessa lo scambio con Caio. Inoltre, Tizio non ha dovuto convincere Caio a barattare la sua forza lavoro, o qualche altra merce, con il televisore, né valorizzare il relativo rapporto di cambio, cioè calcolare quanti giorni di lavoro di Tizio sarebbero necessari per un televisore di Caio.
A noi, abituati all'uso del denaro, tutto questo sembra ovvio ma, come afferma Jevons[III], da un altro punto di vista il denaro sembra raddoppiare la difficoltà del commercio poiché le due controparti, per ottenere le merci che vogliono, devono compiere più passaggi. Mentre, infatti, con il baratto diretto esse ottengono subito ciò che desiderano, ognuno riceve la merce dell'altro, con il denaro solo uno dei due riceve la merce desiderata, mentre l'altro ha della merce potenziale, di cui potrà beneficiare più avanti nel tempo, quando deciderà di farne uso. Con il baratto lo scambio si apre e si chiude; con il denaro la chiusura è invece differita nel tempo.
Ma allora, perché tutti usiamo il denaro se il baratto avrebbe semplificato gli scambi? La risposta è che le cose non stanno così, ma al suo esatto contrario: il denaro è un termine intermedio nelle transazioni commerciali, che agisce come elemento facilitatore. Anzi, possiamo affermare senza tema di smentita che le società umane più progredite non potrebbero esistere senza il denaro.

> «La società moderna non potrebbe esistere nella sua attuale forma complessa senza gli strumenti che il denaro fornisce per la valorizzazione, distribuzione e amministrazione delle merci di vario genere».
> (W.S. Jevons, *Money and the mechanism of exchange*, pag. 3)

Un'altra differenza fondamentale è che con il baratto lo scambio riguarda soltanto le due controparti, mentre il denaro introduce una terza entità, la società quale garante verso colui che riceve il denaro del diritto al suo riutilizzo. Solo in questo modo è possibile la reiterazione all'infinito del processo di scambio. Come apparirà chiaro dai prossimi capitoli, quando circolavano le monete d'oro e d'argento, il cui valore nominale e intrinseco erano quasi equivalenti, la funzione dell'autorità garante era importante in quanto ausilio ai commerci, ma non necessaria. Essa è divenuta imprescindibile con la diffusione del denaro fiduciario, come lo sono le nostre banconote, pezzi di carta che non hanno alcun valore in sé, e ancor più con il denaro elettronico, bit registrati su un conto corrente all'interno di un server bancario. In un mondo dominato dal denaro fiduciario, è solo grazie allo Stato impostosi ad autorità di garanzia che il compratore può essere liberato da ogni obbligazione verso il venditore, il quale accetta qualcosa che non ha alcun valore intrinseco – il denaro, appunto – in cambio di un bene o un servizio.

Se migliaia di anni fa, far accettare un pezzo di metallo lucente, oro o argento che fosse, in cambio di un bue o di un sacco di grano non fu affatto semplice per i mercanti che per primi passarono all'uso delle monete, è facile immaginare quanti ostacoli abbia trovato la diffusione di pezzi di carta decorati con l'inchiostro come sistema di pagamento. Per questo motivo l'affermazione del denaro come mezzo di pagamento ha richiesto che ci fosse

un obbligo di legge quanto più procedeva il processo di smaterializzazione. Il denaro non può, infatti, essere uno dei possibili mezzi di pagamento; esso deve essere l'unico possibile che il ricevente è obbligato ad accettare, in virtù del corso legale. Dopo essere stato imposto per legge, il denaro deve poi guadagnarsi la fiducia universale, e non importa dove sia impresso il suo valore – carta, oro o bit di un calcolatore – purché tutti confidino che esso mantenga il suo valore nel tempo e che ognuno sia pronto ad accettarlo in cambio di merci o servizi.

La terza funzione, quella di misura del valore, ci permette di attribuire un prezzo a ogni merce o servizio, un'esigenza fondamentale per lo sviluppo dei commerci.
Dal punto di vista filosofico, è importante precisare che l'utilizzo del denaro come strumento di misura non ha risolto la questione del valore in sé di una merce, poiché decidere quanto valga un bene e se il suo prezzo sia equo, sono ambiti che non attengono alle funzioni del denaro. A questo hanno cercato nel tempo di dare risposta le diverse teorie del valore sviluppate da molti importanti economisti e, molto tempo prima, da giganti del pensiero filosofico come Aristotele, lasciando di fatto aperta la controversia.
Nella funzione di misura troviamo, inoltre, un'incredibile contraddizione perché, in quanto tale, la moneta dovrebbe essere un riferimento stabile, eppure non lo è mai stata, se non per brevi periodi. La ricerca della stabilità monetaria, come vedremo lun-

go tutti i quattro volumi di questo testo, è da sempre una delle principali preoccupazioni delle autorità competenti. Quando la moneta era costituita da metallo nobile – cioè per il 90% della sua storia – ed era quindi essa stessa merce, cambiava di valore continuamente, apprezzandosi e deprezzandosi; oggi che le valute sono sottoposte a speculazioni finanziarie che ne alterano il rapporto di scambio reciproco, possiamo affermare che il valore del denaro cambia di minuto in minuto. La moneta si comporta quindi come un metro di misura la cui lunghezza cambia in continuazione, un fatto inammissibile in qualunque settore scientifico, e che invece è accettato da secoli dai mercati i quali, nonostante gli innumerevoli caos monetari, hanno sempre continuato a usare le monete d'oro e d'argento, e oggi il denaro elettronico, come un affidabile sistema di misura.

Per avere una funzione di misura affidabile, le scienze esatte hanno trovato dei riferimenti via via più immutabili nel tempo; basti pensare alle definizioni moderne del chilogrammo per il peso, del metro per la distanza, dei secondi per il tempo. Per il metro, ad esempio, dalla barra di iridio – rappresentante un 40milionesimo del meridiano terrestre – conservata a pressione e temperatura costanti, si è passati nel 1983 a definirlo come la distanza che la luce percorre nel vuoto in un tempo pari a 1/299.792.458 di secondo.

Perché scomodarsi tanto per la definizione di un semplice metro? Perché le scienze esatte hanno bisogno di punti di riferimento assoluti e, oggi, siamo in grado di misurare con notevole accura-

tezza la velocità della luce nel vuoto che è assunta immutabile. Medesimo procedimento è stato applicato alle altre grandezze del sistema di misurazione.

A questo punto, è facile capire perché gli economisti classici si siano dati tanto da fare nel cercare un riferimento assoluto su cui puntellare il denaro. Facile anche a farsi? Non tanto, perché nel caso del denaro non c'è mai stato modo di far sì che questo strumento di misura fosse anche un riferimento stabile. Al contrario, c'è una condizione intrinseca che, come ci fa notare Vilar[8], impedisce al denaro di essere un riferimento immutabile: una moneta eternamente stabile avrebbe inibito qualunque sviluppo economico.

> «Gli eredi dell'uomo che 2000 anni fa avesse investito un soldo a interessi composti, avrebbero da tempo schiacciato ogni produzione sotto il peso di quest'unica promessa. Siccome poi ogni progresso riduce il valore degli oggetti prodotti, in caso di moneta unica e stabile, una perpetua diminuzione dei prezzi avrebbe continuamente scoraggiato imprenditori e venditori, per i quali il clima di aumento è il migliore stimolo».
>
> (P. VILAR, *Oro e moneta nella storia*, pagg. 10-11)

La provocazione di Vilar è interessante perché mostra il paradossale pericolo di una moneta senza inflazione, ossia la distruzione

[8] Pierre Vilar (1906-2003), storico francese, è stato una delle massime autorità sulla storia moderna e in particolare su quella ispanica. Ha insegnato alla Sorbona ed è stato insignito di diverse onorificenze. L'impronta marxista delle sue opere ne ostacolò la diffusione durante il regime del dittatore Franco (Wikipedia 2020).

di ogni attività imprenditoriale. Insomma, anche se può apparire controintuitivo, l'inflazione, se controllata, fa bene all'economia, stimolando chi ha denaro a investirlo in produzioni di beni e servizi che danno lavoro a chi non ne ha.
Ma se una moneta stabile non è auspicabile, esiste almeno una ricetta per mitigarne l'instabilità? La predisposizione di un sistema di *governance* mondiale, con buona pace dei liberisti intransigenti, è un tema di grande attualità per tutto l'Occidente, finito dopo il 2008 nell'occhio di un ciclone economico che ha travolto le sue principali economie, aggravato nel 2020 dalla pandemia di Covid che ha distrutto le ambizioni di ripresa economica e sta mettendo a repentaglio la solidità e il futuro internazionale. D'altra parte, le difficoltà che i governi incontrano persino nell'avviare un semplice tavolo di discussione, dimostra il peso della finanza sulla politica e sull'economia moderna – cosa peraltro non nuova, ma riscontrabile sin dal Rinascimento – e, allo stesso tempo, l'impreparazione e la debolezza dei governi politici di fronte alle nuove grandi sfide del terzo millennio.

L'ultima funzione, la moneta come deposito di ricchezza, ha una peculiarità interessante da esaminare: infatti, se da un lato il denaro è la cosa più desiderata al mondo, che tutti associano alla prosperità, dall'altro lato le varie istituzioni di governo e gli Stati non ne accumulano, e sono invece orientati a spenderlo in eccesso, ricorrendo spesso al debito. Noi comuni cittadini ci affanniamo per avere qualche risparmio in banca, mentre i governi

spendono ogni anno molto più delle loro entrate. Perché una così diversa percezione della ricchezza?
La risposta di Wicksell, riportata nel saggio di Spinelli, sebbene si riferisca alle monete d'oro e d'argento, merita di essere citata.

> «La funzione di riserva di valore non costituisce una caratteristica essenziale della moneta. Potremmo arrivare a dire che dal punto di vista sociale la moneta non svolge mai questa funzione, e che lo fa solo dal punto di vista individuale o privato. La società come tale ha bisogno solo di conservare delle cose utili, alcuni servizi per il futuro. [...] Non è mai quell'utilità a essere considerata da coloro che accantonano moneta, ma quasi sempre la possibilità di procurarsi in futuro qualcosa d'altro in cambio. In altri termini, ciò che si accantona è il valore di scambio, è la moneta quale mezzo di scambio futuro».
>
> (K. WICKSELL, *Lezioni di economia politica*, UTET, Torino 1950, pagg. 6-7, citato in F. SPINELLI, *La moneta dall'oro all'euro*, pag. 80)

Come indicato da Wicksell[9], il senso della ricchezza dato dal denaro è molto diverso da quello dei beni materiali, poiché si basa sulla capacità futura di ottenere prestazioni e merci. La ricchezza nel XXI secolo rappresenta quindi l'accumulo di lavoro potenziale che altri esseri umani devono essere pronti a soddisfare su richiesta. Ognuno di noi, infatti, quando riceve del denaro – fogli di carta o segni intangibili sul proprio conto corrente bancario – dimostra la

[9] Johan Gustaf Knut Wicksell (1851-1926) fu uno dei principali economisti della scuola di Stoccolma. Dai suoi studi sulla distribuzione del reddito di Ricardo, Wicksell teorizzò che la ricchezza di una nazione non si sarebbe mai distribuita equamente fra la popolazione ma si sarebbe concentrata nelle mani delle classi più forti, a meno di un intervento statale tramite politiche di *welfare* (Wikipedia 2020).

solidità di questo patto sociale che pochi secoli fa sarebbe parso incomprensibile. Più che un patto sociale, il denaro fiduciario è divenuto un dogma: la certezza che tutte le autorità pubbliche e l'intera collettività siano garanti che quelle banconote, o quei bit elettronici sui computer bancari, possano in futuro essere riutilizzati per esercitare una qualunque richiesta di acquisto. È chiaro quindi come il risparmio sia una prova della triade – speranza, fiducia, certezza – che la gente ripone nella stabilità sociale per il futuro. Una triade che, come una cartina di tornasole, può virare da uno stato di massima certezza, quando il ciclo economico è in piena espansione, all'inquietudine data dall'economia che declina verso la recessione, ma che mai metterà in discussione alla radice l'atto di fede fatto verso il dio denaro.

Sebbene ogni individuo cerchi nel denaro un modo per trasferire ricchezza nel domani, tutti sanno anche che esso perde per sua natura potere di acquisto, perché questo denaro, cartaceo o smaterializzato che sia, ha una debolezza connaturata che i metalli preziosi, e l'oro in particolare, avevano in forma molto più ridotta: tende a svalutarsi se non lo si spende, o se non ci si adopera affinché si moltiplichi, oppure ancora può diventare dell'inutile carta straccia come accadde nell'incubo della Repubblica di Weimar, e come è accaduto più di recente in Zimbabwe o in Venezuela.

La natura del denaro

Oltre alla definizione accademica, è importante accennare alcuni concetti riguardanti il discorso filosofico sulla natura intrinseca del denaro. Essendo nati all'interno di un'economia monetaria sviluppata, consideriamo il denaro un elemento naturale della nostra esistenza, anziché una sovrastruttura artificiale, peraltro, abbastanza recente. Lo diamo per scontato e per certo, qualunque sia la forma che esso assuma, e riponiamo in esso gran parte delle nostre fallaci aspettative di felicità.

Che cosa c'è in questi pezzi di carta e in questi bit, memorizzati nei giganteschi e super protetti sistemi informativi bancari, da renderli così tanto desiderabili da trasformare uno strumento nato per migliorare gli scambi commerciali nel fine stesso della vita? Per molti di noi la risposta è nella *promessa* che il denaro fa di soddisfare i nostri bisogni e desideri futuri; una promessa che però Fini nel suo saggio, *Il denaro, lo sterco del demonio*, stigmatizza, con un provocatorio senso di sfida alle nostre convinzioni, come «basata sul nulla». Non ci sono, in effetti, certezze nel denaro perché, parafrasando Aristotele (*Etica Nicomachea* V, 1033a), il suo valore è dato da una convenzione sociale o, come afferma una massima inglese della scienza monetaria, "*Money is accepted because it is accepted*", cioè "il denaro è accettato perché è accettato", in apparenza una banale tautologia, che invece esprime la verità più profonda sulla natura della moneta: se ognuno di noi avesse facoltà di non accettarlo, l'intero castello crollerebbe.

Il problema, in altre parole, è che, come ogni convenzione, anche quella sul denaro può indebolirsi o essere infranta. È successo nel passato e nulla ci può garantire che non accada ancora. Sacrifichiamo gran parte delle nostre esistenze per accumulare con il denaro certezze e tranquillità per il futuro, ma non troveremo mai nessuno che ce le garantirà.

Possiamo allora immaginare un mondo senza denaro? No, almeno non per ora. Sebbene un pensatore liberista come J.S. Mill[10] abbia detto che la moneta sia del tutto inutile dal punto di vista economico, se paragonata a qualunque altra merce, «eccetto che come espediente per risparmiare tempo e lavoro»[IV], non dobbiamo farci alcuna illusione a riguardo: per il prossimo futuro, un mondo senza denaro sarebbe una eventualità catastrofica, almeno per coloro i quali ne vivessero la transizione.

Tornando alla nostra analisi sulle funzioni del denaro, oltre a essere un catalizzatore dei commerci, la forza della moneta risiede in un suo speciale privilegio che la differenzia da tutti gli altri beni: ogni merce può essere convertita con semplicità in una sola cosa, il denaro, mentre solo esso può essere trasformato con altret-

[10] John Stuart Mill (1806-1873) fu un filosofo ed economista britannico rimasto famoso per le sue teorie sociali, politiche ed economiche basate sul postulato dell'utilitarismo, secondo cui bisognava agire per dare la massima felicità complessiva. Fu un convinto assertore dei concetti di libero mercato e della meritocrazia, anche se vide in ogni accentramento di potere e di ricchezza un pericolo per la società. Nella sua opera *Principi di Economia Politica* spiega, a questo riguardo, come l'etica sociale debba far tendere la produzione economica verso la ricchezza sociale.

tanta facilità in qualunque bene o servizio[V]. Avere tanto denaro significa quindi avere un potenziale altissimo e flessibile, avere cioè la possibilità di ottenere cose diverse, distribuite nel tempo, a proprio piacimento e bisogno. Un esempio può aiutare a comprendere questo punto: ricevere un terreno del valore di un milione di euro, oppure l'equivalente in contanti dà due potenzialità molto diverse fra loro, anche se in apparenza equivalenti. Il primo richiede impegno perché solo lavorandolo darà i suoi frutti, che in seguito dovranno esser venduti, richiedendo altra attività di tipo commerciale; il denaro contante apre invece un immenso ventaglio di scelte possibili. Inutile dire che quasi tutti noi sceglieremmo i contanti. Le infinite possibilità fornite dal denaro, mancando di qualunque direttiva, si possono però tramutare in una profonda disillusione. La possibilità di fare ogni cosa e di non avere più vincoli o impegni, dopo un primo periodo di euforia, comporta lo stesso senso di smarrimento dello stare in mare aperto, dove tutte le rotte sono possibili ma non ci sono più approdi cui riferirci. La libertà che promette di darci il denaro ha un grande valore solo quando è libertà da qualcosa che ci opprime; quando il lavoro e ogni altro impegno svaniscono, la libertà permanente e totale perde il suo fascino. Come scrisse Simmel[VI], «la libertà concessa dal denaro è soltanto una libertà potenziale, formale, negativa, il fatto di scambiare per denaro i contenuti positivi della vita [...] significa vendere i valori della persona».

C'è poi un'altra riflessione sull'ingannevole senso di libertà ottenuto dal denaro, cioè sulla nostra errata convinzione che il suo

potere d'acquisto, la sua capacità di trasformarsi da lavoro potenziale in beni o servizi, la sua promessa insomma, si mantenga valida nel tempo. Come già detto, nessuno Stato, antico o moderno, è infatti mai riuscito a garantire che il denaro non si svalutasse o che non fosse sottoposto a speculazioni che ne annullassero nel tempo una parte del suo potere di acquisto. Il capitalismo moderno ha esasperato questa incertezza e, nonostante esso sia il sistema economico di maggior successo nella storia, è anche per sua natura instabile, capace di alternare periodi di crescita a intense crisi durante le quali il denaro, propellente dell'attività economica, può diventare sovrabbondante e senza alcun valore, come accadde in Germania nel 1923, o scomparire dalla circolazione, come avvenne in America durante la grande crisi del 1929. E così, subito dopo aver scelto il contante anziché la proprietà terriera, ci troveremmo nel dilemma di dover cercare il miglior modo per conservare il potere di acquisto del nostro capitale, con la spada di Damocle che qualunque investimento possa rivelarsi fallimentare e farcelo perdere tutto o in parte.

Nessuna promessa è valida per sempre, e proprio in questo consiste la grande contraddizione del denaro.
Ciò nonostante, il denaro ha trasceso il suo ruolo originario di strumento facilitatore dei commerci, diventando il fine ultimo dell'esistenza non solo per i mercanti e i banchieri com'era alle origini, ma per gran parte della gente comune di qualunque razza, ceto e cultura.

Il denaro nelle sue mille forme è il pensiero più ricorrente nella nostra vita quotidiana, più frequente del sesso o del cibo. Se per le classi meno agiate esso è la preoccupazione più incombente, per i benestanti arrivisti, figli della dilagante cultura materialista e utilitaristica dell'Occidente secolarizzato, ossessionato dal guadagno, il denaro è diventato il principale metro con cui valutare un uomo. A differenza degli avidi ma solerti mercanti-banchieri medioevali, che credevano in una vita fatta d'impegno e dedizione al lavoro, oggi si cercano le scorciatoie meno impegnative per fare soldi, portando alla proliferazione di quella categoria di furbetti – broker d'assalto, faccendieri e pseudo capitani di industria o top managers – che, con un drammatico mix di espedienti e incompetenza, riescono a rovinare la vita di molti lavoratori, piccoli risparmiatori o la solidità di intere aziende. Vale la pena ripetere però che la corruzione morale, l'edonismo e la smania di apparire, di arrivare a tutti i costi, non sono mali dei nostri tempi, poiché le loro radici affondano in epoche remote; erano vizi presenti nell'antica Roma imperiale, così come nella Francia rivoluzionaria dei grandi ideali e sono presenti, oggi più che mai, nella nostra civiltà dei consumi.

> «La repubblica! Al giorno d'oggi, per uno che sia disposto a sacrificare ogni cosa al bene comune, ce n'è migliaia e milioni che hanno a cuore soltanto i propri piaceri, la propria vanità. A Parigi uno è stimato in considerazione della sua carrozza, non della sua virtù».
>
> (E. DE LAS CASES, *Memorial de S.te Hélène*, Londra 1823, citato in Stendhal, *Il rosso e il nero*, Mondadori, Milano 1980, pag. 306)

Oggi, come al tempo di Napoleone, i ricchi sono oggetto da parte del popolo di stima e invidia allo stesso tempo, a causa dell'immagine che la loro ricchezza trasmette; le persone sono stimate sulla base dell'automobile che guidano – la moderna carrozza – o dei vestiti che indossano; etica e religione riescono sempre meno a intaccare quel culto della ricchezza fine a se stessa, che la combinazione capitalismo-denaro ha imposto su tutti i cinque continenti.

Sebbene il denaro sia stato fin dall'antichità polarizzato, cioè tanto a pochi e poco a tanti, esso è sempre stato tangibile, comprensibile e funzionale a un'economia subordinata all'ordinamento sociale e politico. Con la Rivoluzione industriale qualcosa cambiò; il capitalismo invertì l'ordine facendo sì che la società divenisse *embedded*, come osservò Polanyi[11], cioè inglobata e asservita all'economia e alla finanza: il principale obiettivo di un governo è far sì che economia e finanza nazionale prosperino.

Ciò che vediamo in questa grigia alba del ventunesimo secolo, in cui la grande finanza internazionale riesce ad attaccare intere nazioni – i cui governi sono colpevoli, senza attenuanti, per i decenni di corruzione e dissennata spesa pubblica – è solo la fase finale di un lungo processo di trasformazione che ha avuto inizio

[11] Karl Polanyi (1886-1964), filosofo, economista e antropologo ungherese, nel suo trattato più famoso, *The great transformation*, del 1944, introdusse il concetto della "perversa utopia" del mercato autoregolato e la tesi del capitalismo come anomalia storica. Secondo Polanyi, tutti i sistemi economici della storia erano stati intessuti nei rapporti sociali preesistenti, mentre con il capitalismo industriale la situazione si capovolse e le relazioni sociali furono ridefinite da quelle economiche. Il saggio di Polanyi sarà ripreso nel quarto volume.

duecento anni fa, con l'affermazione del capitalismo industriale da cui è germogliato il seme del suo stadio evolutivo successivo, il capitalismo finanziario globale. Il nostro secolo è divenuto il regno della finanza, dove gli scambi nelle Borse mondiali hanno raggiunto i trilioni di euro, cifre che la maggior parte delle persone non saprebbe nemmeno scrivere. Come conseguenza, se un tempo denaro e ricchezza significavano monete d'oro e d'argento e c'era la comprensione, seppur parziale, dei meccanismi per cui si poteva diventare ricchi o poveri, oggi le cose sono molto più complesse, e capire che cosa sia il denaro e come esso agisca sull'economia, portando ricchezza o gettando nella miseria nazioni o addirittura continenti, è ben altra cosa.

Questo testo si propone di fornire una nuova chiave di lettura per quella storia che abbiamo studiato, spesso con distratta superficialità, sui banchi di scuola e per decifrare, almeno in parte, la complessità del mondo moderno. Nei quattro volumi che compongono l'opera saranno tracciati i passaggi principali che hanno contraddistinto la storia del denaro passando in rassegna tutti i grandi centri del potere politico, economico e finanziario – Babilonia, Atene, Roma, Bisanzio, Firenze e Venezia, Amsterdam, Londra e infine New York – dove, nelle diverse epoche, sono stati decisi i destini d'intere popolazioni.
Cercando di non cadere nella trappola della sua esaltazione o della sua demonizzazione, vedremo come questa espressione dell'ingegno umano, questa geniale astrazione, abbia consenti-

to l'evoluzione sociale ed economica dell'umanità, liberando le energie creative dalla schiavitù dell'autosostentamento; dimostrandosi un mezzo utile e produttivo, ma anche l'oggetto di un desiderio irrazionale e distruttivo; un fattore di crescita e benessere economico, ma anche la causa di grandi guerre, miserie e atrocità.

Scopriremo, inoltre, come la storia, riletta seguendo le strade del denaro, abbia disegnato pagine un po' diverse da quelle che siamo stati abituati a leggere sui testi scolastici, fornendoci risposte talvolta inaspettate e ponendoci nuove questioni, utili a comprendere meglio il mondo in cui viviamo. Compito che la Storia dovrebbe sempre svolgere come intento principale.

Questo testo proverà insomma a togliere alcuni degli innumerevoli veli a un dio – il denaro – che non conosce confini o barriere e su cui uomini di ogni razza, età, ceto, cultura e religione ripongono le loro attese di felicità, cui dedicano le loro esistenze, ma di cui in verità sanno poco o nulla.

Buona lettura!

N.B. Laddove alcuni concetti si sono rivelati un po' più difficili – per miei limiti nel saperli spiegare – ho inserito il simbolo grafico della "testolina pensante", che si deve intendere come "scusatemi, ma i prossimi passaggi richiederanno un po' più di concentrazione e di pazienza".

Per il resto, spero che vi godiate questo viaggio, come ho fatto io.

CAPITOLO PRIMO

L'alba del denaro

«E la moneta, piccolo disco metallico, o sottile ritaglio cartaceo, oggetto di brame e attenzioni, è stata, fin dal suo primo apparire, un solerte messaggero per gli uomini che a essa – come a lievi foglie nell'antro della Sibilla – affidarono la voce, le voci, di mille realtà religiose e politiche, dalle infinite sfaccettature. Dalla Grecia a Roma, dall'Italia nell'età di mezzo agli splendori delle corti rinascimentali, dai levigati fulgori dell'età neoclassica ai difficili compromessi della nostra epoca, gli incisori dei coni monetali hanno cercato di fissare nel duro metallo il messaggio che l'autorità politica affidava alle loro abili mani».

(Silvana Balbi de Caro - Laura Cretara - Rosa Maria Villani (edd.), *Ars Metallica*, pag. 11)

Siamo così abituati al denaro che ci sembra impossibile che l'umanità, dopo la preistoria, abbia potuto vivere senza per millenni. Come vedremo, oggi è abbastanza condiviso che la storia del denaro abbia attraversato diverse fasi per passare dall'assenza al pieno utilizzo di questo strumento. Rimangono tuttavia dubbi e incertezze su come e quando l'economia monetaria sia subentrata all'economia naturale, priva di denaro e basata sul baratto e sullo scambio. La mancanza di documenti e di riscontri storici certi per i primi venticinquemila anni di storia, quando cioè l'umanità non aveva sviluppato alcuna forma di scrittura, rende infatti difficile confermare o confutare le diverse teorie in continua revisione. C'è poi un'altra complicazione, insita nella natura

stessa del denaro, che ne rende difficile l'individuazione: come possiamo determinare, infatti, con certezza quali oggetti fra i reperti archeologici fossero usati come denaro? Il problema sta nel fatto che è l'uso che se ne fa, e non la sua natura fisica, a renderlo tale. In altre parole, come possiamo attribuire a un reperto la natura di denaro, se non abbiamo documenti che ne testimonino l'impiego come tale?

Per molto tempo gli studiosi hanno reputato che l'economia monetaria avesse fatto ingresso nella storia dell'uomo con la civiltà greca, dopo millenni di assenza del denaro. Nel XX secolo, nuove teorie hanno confutato questa tesi, introducendo due concetti fondamentali: l'economia naturale pura fu un fenomeno molto più limitato nel tempo di quanto si credesse; la simultaneità dei due sistemi economici – con e senza denaro – avvenne più volte nel corso della storia, con temporanee regressioni dall'economia monetaria a quella naturale[VII].
In questo capitolo saranno tracciate le condizioni generali che portarono, in diverse parti del mondo, all'uso dei metalli, quelli preziosi in particolare, dapprima come moneta-merce e poi come vera moneta.

In principio fu il dono

Le prime forme sociali protoumane dell'*homo sapiens* e dell'uomo di *Neanderthal*, vissuti in un periodo esteso fra 300 mila e 60

mila anni a.C., coincidente con il passaggio dal Paleolitico medio al Neolitico, si basarono su clan familiari per i quali la caccia e la raccolta erano funzionali al sostentamento e all'auto-consumo. Il comportamento territoriale di questi piccoli gruppi, simile a quello dei predatori che difendono il territorio e lo spazio di caccia, impedì rapporti sociali regolari al di fuori del clan, mantenendo questa proto-umanità a uno stadio di economia naturale pura. È molto probabile che la caccia di piccoli animali e la raccolta di bacche e frutti offrissero poche opportunità di scambio, almeno sulla base dei reperti fino a oggi trovati, che si configurano per lo più come strumenti di caccia di uso quotidiano: punte, coltelli, arpioni, tutti in pietra e osso.

Circa 60 mila anni fa l'uomo di *Cro-Magnon*, la cui anatomia è ritenuta dagli studiosi indistinguibile da quella dell'uomo moderno, prese il sopravvento su tutti gli altri ominidi, forse sterminandoli[VIII]. Con il Neolitico, dal decimo millennio a.C., i gruppi di *Cro-Magnon*, divenuti stanziali si allargarono e formarono piccole comunità e villaggi, passando da un'economia basata sulla caccia, sulla pesca e sulla raccolta, a un'economia basata sull'agricoltura e sull'allevamento. Le prime invenzioni come la lavorazione della pietra, della ceramica, della ruota e dell'aratro fra il VII e il IV millennio a.C., portarono alla divisione del lavoro e alla formazione di tribù strutturate in caste, dove le specifiche produzioni agricole e artigianali, come la lavorazione del legno o della ceramica, crearono i presupposti per il baratto e lo scambio.